Nel cinquantesimo anniversario della nascita

FERVORE E ANGOSCIA DI ROCCO SCOTELLARO

Il profeta e l'apostolo di un risveglio collettivo nella cui esperienza si fondono l'impegno rinnovatore del neorealismo e la battaglia per il riscatto del Mezzogiorno

Una breve raccolta di poesie, un'inchiesta sociologica condotta registrando direttamente le dichiarazioni degli intervistati, un romanzo di tipo memoriale-autobiografico: ecco le sole opere che ci restano di Rocco Scotellaro, apparse tutte e tre postume, e l'ultima incompiuta, fra il 1954 e il 1955. Ma in questa attività letteraria, pur così esigua, si riflettono e fondono, in modi perspicui, due grandi esperienze storiche, l'una di tipo culturale, l'altra sociale: l'impegno rinnovatore del neorealismo e la battaglia per la rinascita del Mezzogiorno.

Nato nel 1923 a Tricarico, nel materese, Scotellaro partecipò ad entrambi questi movimenti con il fervore di un giovane per il quale l'avvento del regime democratico antifascista rappresentò un'apertura di orizzonti quasi sconfinati, dove inoltrarsi con cuore trepido ma impegnando tutte le proprie risorse. Nel bilancio di un'esistenza conclusa troppo presto, sulla soglia dei trent'anni, va posto infatti anche il lavoro politico, come sindaco socialista del paese di nascita e come organizzatore sindacale dei contadini lucani. L'esemplarità della figura di Scotellaro consiste appunto nello sforzo di unire la doppia qualifica di intellettuale e dirigente, capace di dare non solo voce letteraria ma corpo pratico all'azione di riscatto del proletariato agricolo meridionale.

A sorreggere questa tensione di energie era un sentimento messianico che gli accendeva la visione di un rinnovamento totale dell'esistenza, individuale e collettiva: un'era di libertà e giustizia trionfanti, alla quale lui e tutto il suo popolo sarebbero assurti insieme, in una sorta di trasfigurazione gloriosa. E' l'immagine dell'alba a ricorrere con maggior frequenza nelle sue poesie, sin da quella che dà il titolo alla raccolta, *E' fatto giorno:* « E' fatto giorno, siamo entrati nel giuoco anche noi, Con i panni e le scarpe e le facce che avevamo. Le lepri si sono ritirate e i galli cantano, Ritorna la faccia di mia madre al focolare ». E nel componimento in morte di un bracciante: « E' caduto Novello sulla strada dell'alba: A quel punto si domina la campagna, A quell'ora si è padroni del tempo che viene ». O ancora, nei versi indirizzati alla gioventù comunista: « Venga il mattino per i giovani del 1953 E sulle bocche arse rispunti il sorriso, O quest'anno o saremo invecchiati ».

Profeta e apostolo di un risveglio collettivo, voleva essere Rocco Scotellaro. Ma a trattenere questo empito c'era una inquietudine invincibile, che lo respingeva dalla comunione attiva con gli altri nella solitudine frustrata dell'io. I documenti di vita popolare che compongono l'inchiesta sui *Contadini del Sud* attestano un proposito di adesione immediata alla realtà vissuta e sofferta giorno per giorno dalla gente comune, dalle vittime dell'arretratezza e dell'oppressione. Ma lo stesso carattere degli accorgimenti messi in atto per captare la verità dell'esistenza singola senza alcun diaframma, cioè senza mediazioni storico-culturali, accerta i rischi compromettenti dell'impresa. Proprio qui infatti emerge la tendenza al folclore populista, tipica di chi idoleggia dall'esterno un mondo di cui avrebbe invece voluto restituire intatta la naturalità organica.

Pure, Scotellaro era per nascita e costumi pienamente partecipe di quel mondo, quella « civiltà contadina » celebrata dal suo grande amico Carlo Levi, che tanta influenza esercitò su di lui. Ma la sua formazione culturale lo aveva portato a contatto con un'altra civiltà, facendogli conoscere le voci più raffinate della letteratura poetica novecentesca. Mentre ne traeva profitto, gli si maturava anche una volontà di reagire, in nome di una ribadita fedeltà alle sue origini e alla sua terra: una scelta morale decisiva, in cui al rifiuto di connivenza con i « galantuomini » delle classi dominanti doveva corrispondere una immedesimazione piena nei « cafoni », braccianti, pastori, artigiani di Lucania.

Da ciò lo slancio verso la politica, attraverso cui apprendere « la meraviglia di servire l'uomo », come dicono i versi scritti in occasione della scomparsa di un « padre della terra », Stalin. Ma questo stesso esempio di dedizione umilmente assoluta scatenava in lui una crisi di identità, sociale e culturale. Lo provano le pagine di *L'uva puttanella*, libro orientato non, come le poesie, verso il futuro, ma verso il passato, sulla materia di ricordi offerta dai giovani anni dello scrittore. Anche la memoria assume forma di visione, conferendo un'evidenza corposa a fatti, figure, ambienti. Al fondo dell'opera c'è però una incertezza tormentosa, tale da far dubitare che il progetto avrebbe mai potuto essere portato a termine, anche se la morte non lo avesse interrotto.

La folla di personaggi e aneddoti vorrebbe comporre un quadro complessivo della realtà popolare lucana, ben oltre il resoconto di una vicenda privatamente personale. Ma il libro viene offerto a tutt'altri lettori da quelli delle classi subalterne. Ce ne fa accorti l'antiletterarietà letteratissima dello stile, in cui termini, locuzioni, cadenze dialettali vengono riplasmati in un impasto denso e nervoso, fitto di allusioni e balenante di metafore, ricco di squarci suggestivi anzi a volte memorabili, ma niente affatto facili da decifrare.

L'accensione fantastica della memoria invita l'autore a rimeditare drammaticamente il rapporto che il suo io ha istituito con gli altri: cioè a interrogarsi sul significato della sua vita, nel paragone con le vite altrui. Scotellaro muove alla ricerca di un comune afflato esistenziale, piuttosto che di una fede laica, storicamente e politicamente motivata, nei termini dell'ideologia marxista. Da ciò l'ombra di angoscia che si stende su queste pagine e trova un punto di riferimento psicologicamente rivelatore nel ritorno assiduo dell'immagine paterna. Assieme, il respiro disteso degli episodi in cui lo scrittore sente meglio l'utilità della sua presenza e del suo lavoro al servizio dei compaesani.

Del resto l'ambiguità è già denunciata dal titolo emblematico del volume: uva puttanella è quella che presenta degli acini più piccoli, privi di semi, che se non restano verdi maturano sino a essere più dolci di quelli normali. « Io e il mio paese siamo l'uva puttanella, piccola e matura nel grappolo per dare il poco succo che abbiamo ». E altrove: « L'uomo dell'uva puttanella ha un solo problema: l'attesa del giorno in cui a suo dispetto sarà gettato nel tinello per far mosto ». L'affermazione è evidentemente inaccettabile, nel suo tono diviso tra fatalismo religioso e voluttà sacrificale.

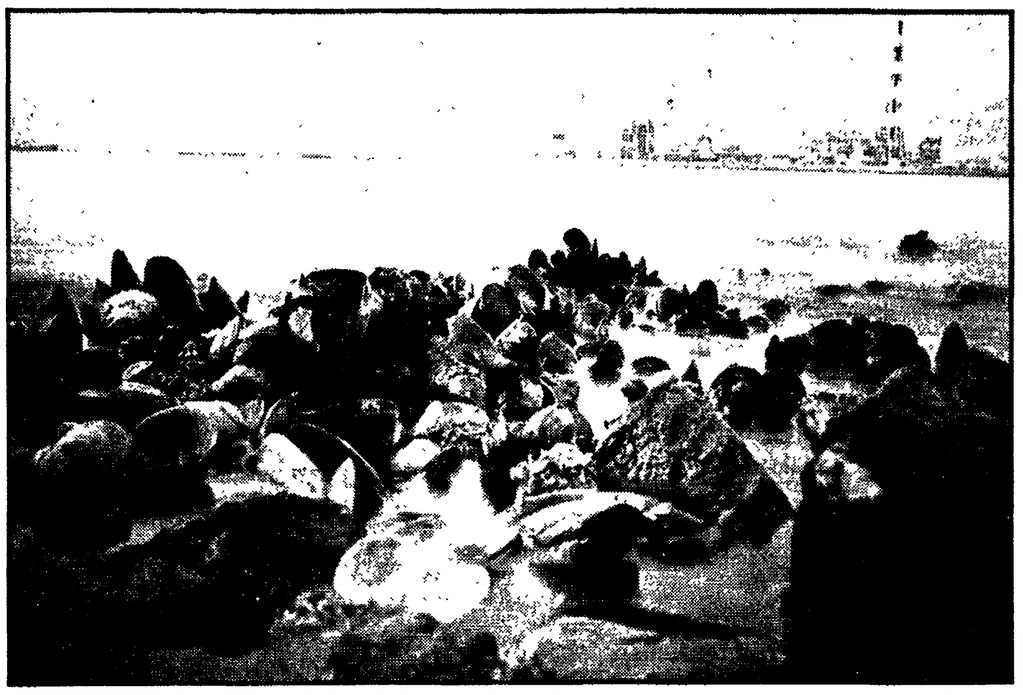
D'altronde il significato finale dell'opera di Scotellaro sta proprio nell'intensità con cui viene vissuto un dissidio interiore che rimanda al problema attualissimo del rapporto fra intellettuali, partito e masse. Da un lato la consapevolezza della sterilità di ogni destino chiuso individualisticamente in se stesso, dall'altro il sentimento di una inadeguatezza del proprio desiderio di mescolarsi attivamente con gli uomini, di sentirsi acino nel grappolo: questo il rovello patito da Scotellaro, su cui oggi siamo in grado di riflettere con rigore politico più fermo di quanto nei primi anni del dopoguerra fosse possibile avere.

Vittorio Spinazzola

Congestione industriale, spopolamento delle campagne, inquinamenti

Giappone, il rovescio del "miracolo"

E' lo stesso primo ministro Tanaka ad ammettere la gravità dei problemi determinati dalla caotica espansione di questi anni, ma le sue proposte ricalcano proprio le scelte monopolistiche che hanno condotto alla situazione attuale - I terribili flagelli della polluzione e il « morbo di Minamata » - L'alternativa indicata dal Partito comunista



Il Mare Interno di Seto inquinato dagli scarichi industriali. La foto mostra dei gusci di molluschi morti e trascinati a riva. Sul lato opposto della costa si scorgono gli impianti del centro petrolchimico della città di Tokuyama

« Guardate la carta del Giappone e tracciate tre cerchi, ciascuno con un raggio di cinquanta chilometri, attorno alle città di Tokio, Osaka e Nagoya. Le aree racchiuse in questi cerchi rappresentano appena l'uno per cento della superficie totale del paese, ma in esse si concentrano circa trentatrè milioni di persone, pari al trentadue per cento della popolazione totale. E la produzione industriale? Essa ha raggiunto nel 1970 un valore di circa duecentotrenta miliardi di dollari, tre quarti dei quali sono usciti dalla "fascia del Pacifico", che rappresenta soltanto il trenta per cento della superficie totale del Giappone ».

« Per effetto di questa concentrazione, i due flagelli della sovrappopolazione nelle aree urbane e dello spopolamento delle campagne si stanno simultaneamente aggravando. Nelle aree dove la concentrazione delle attività economiche e della popolazione sono eccessive, le nefaste conseguenze della congestione diventano sempre più evidenti. In altre, il massiccio esodo della popolazione rende difficile perfino la sopravvivenza di comunità locali in grado di funzionare. Specialmente l'agricoltura, che è la principale attività di queste regioni, si trova ora in una situazione difficile, in parte per la sovrabbondanza di riso e l'emigrazione stagionale della principale forza lavoro verso le grandi città. Ne deriva un serio danno alla normale vita familiare in queste aree e le popolazioni sono perfino indotte ad abbandonare completamente le attività agricole. Se non si mette riparo a questa situazione e non si pone l'utilizzazione della terra su basi nuove ed equilibrate, il popolo giapponese non sarà mai in grado di godere di una vita piena e neppure si potrà sperare in un ulteriore sviluppo socio-economico ».

E' Kakuei Tanaka, primo ministro e *leader* conservatore, a formulare questa analisi e questa previsione in uno scritto pubblicato alla vigilia delle elezioni dello scorso dicembre e intitolato « Tesi per un rimodellamento dell'arcipelago giapponese ». Il fatto che il saggio sia diventato rapidamente un *best-seller* sta a dimostrare quanto reali, di quanto peso e quanto sentiti siano i problemi affrontati. Non a caso, del resto, Tanaka aveva fatto della promessa di risolverli il pilastro della sua campagna elettorale in politica interna (corrispettivo dell'apertura verso la Cina in politica estera) e ne fa oggi l'asse della piattaforma di rinnovamento offerta a un paese inquieto e travagliato da seri motivi di crisi.

Senza dubbio, il piano Tanaka è ricco di elementi impressionanti e suggestivi, che sembrano riflettere un grande fervore creativo. Per invertire la rotta della concentrazione umana e industriale, il *premier* propone il trasferimento di interi complessi dalla « fascia del Pacifico » verso le zone spopolate e la creazione in queste ultime di industrie nuove, fino a ridurre da due terzi a metà, entro il 1985, la parte della « fascia » nell'apparato produttivo; la trasformazione in parchi delle aree industriali urbane; nuovi posti di lavoro per i lavoratori migranti; un programma nazionale di utilizzazione del suolo; un moderno sistema di trasporti su diciannovemila chilometri di nuove strade e ferrovie; una rete di informazioni rapide affidate ai *computers* e al telefono televisivo; la creazione di nuove città « provinciali » con una popolazione media di duecentocinquantamila abitanti. In tal modo, assicura il *premier*, « verranno rimosse le cause dell'attuale disordine, compresi i problemi delle megalopoli, lo spopolamento delle campagne, la spirale dei prezzi e il vuoto spirituale »

Sono bastati, tuttavia, pochi mesi per far cadere lo smalto del progetto. A graffiarlo via hanno concorso diversi fattori, ivi compreso il confronto con la critica intransigente condotta da un Partito comunista in piena ascesa, in collegamento con la proposta di un'alternativa radicale alla politica delle classi dominanti. Qui, come altrove, i comunisti hanno fatto osservare da una parte che « l'attuale disordine » è frutto delle scelte fatte dal partito di governo lungo tutto l'arco del dopoguerra, nel l'interesse dei grandi monopoli; dall'altra che il « rimodellamento » è ancora un passo nella stessa direzione, in una situazione caratterizzata da mutate esigenze.

Progettando e finanziando il trasferimento delle grandi industrie dalle « megalopoli » del Pacifico verso il resto del paese e la creazione di una rete nazionale di trasporti e di infrastrutture al loro servizio, dicono i comunisti, Tanaka si fa esecutore di misure che il grande capitale aveva già programmato per proprio conto, alla ricerca di condizioni più favorevoli per un'ulteriore espansione, e dà impulso alla marcia dell'industria a spese dell'agricoltura. Il « rimodellamento » non solo non porterà alcun vantaggio alle popolazioni rurali, ma diffonderà e generalizzerà in tutto il paese l'autentico flagello che ha accompagnato negli scorsi anni gli « alti ritmi di sviluppo » industriale, all'insegna della ricerca del massimo profitto: quello dell'inquinamento.

Su questo problema, al quale i comunisti assegnano la priorità assoluta, il saggio di Tanaka contiene ammissioni significative. Si calcola, ad esempio, che nel 1975 l'ossido di zolfo generato dalle attività industriali nella Baia di Tokio raggiungerà 1,44 milioni di tonnellate e che ne deriverà « un alto tasso di mortalità » tra la popolazione; che i fiumi dai quali la capitale dipende per il rifornimento di acqua potabile « sono contaminati almeno quanto l'acqua che si adopera per l'irrigazione » e che la distruzione dell'ambiente ha raggiunto livelli in alcuni casi irreparabili. Ma la realtà è anche più grave. E' ufficialmente accertato che il cadmio contenuto nel riso consumato in ventotto distretti attorno alla città è ben al di sopra del livello tollerabile, e lo conferma il diffondersi del « morbo Itai-Itai », un'atroce malattia delle ossa già osservata nella prefettura di Toyama, nell'area dove opera una raffineria di metalli. Il « morbo Itai-Itai » e altri casi di malattie da inquinamento hanno dato luogo negli scorsi anni a procedimenti giudiziari che hanno coinvolto grosse aziende del gruppo Mitsubishi e dei quali si è ampiamente occupata la stampa.

Uno di questi processi, intentato da centotrentotto vittime del « morbo di Minamata » contro la *Chisso Corporation*, si è concluso il mese scorso dinanzi alla Corte distrettuale di Kumamoto con la condanna della società, cui è stato ingiunto di pagare un indennizzo di novecentotrentasette milioni di *yen*. La sentenza corona una lotta di due decenni, condotta dalla popolazione di Minamata, un piccolo centro dell'isola di Kyushu, contro la compagnia. Il « morbo di Minamata », descritto come « il caso più grave di malattia da inquinamento nel mondo, il danno più atroce mai arrecato a un organismo umano, qualcosa di paragonabile agli effetti della bomba atomica », si è manifestato agli inizi del secolo, dopo l'entrata in funzione di una fabbrica di carburo della Chisso sulle rive del « mare di Shiranui », tradizionale luogo di pesca a nord-ovest di Minamata, ed è esploso in tutta la sua violenza nell'ultimo dopoguerra.

I composti organici di mercurio scaricati dalla Chisso nei fiumi e nel mare hanno ucciso prima il *plancton*, poi la fauna marina. I pescatori hanno visto la superficie dell'acqua e le spiagge coprirsi di pesci e molluschi senza vita, le reti imputridire, gli uccelli acquatici e i gatti nutritisi con queste facili prede « impazzire ». Poi è stata la volta degli uomini, colpiti alla vista e all'udito, incapaci di coordinare i movimenti, colti da disturbi nervosi e mentali. Dal '42 ad oggi, il male ha ucciso sessantotto persone, i malati riconosciuti sono trecentonovantasette. In realtà, uno ogni quattro abitanti di Minamata mostra qualche sintomo del male e uno ogni due accusa danni nervosi e mentali. Nelle prefetture di Kumamoto e Kagoshima, gli ammalati sono diecimila.

La lotta contro la Chisso, onnipotente nella regione, ha avuto i suoi momenti più drammatici negli anni sessanta, quando la compagnia, sostenuta dal governo, ha cercato di far cessare le ricerche avviate dalla locale Università, di far scendere il silenzio sui casi accertati e di indurre gli infermi a rinunciare, in cambio di magri compensi ai loro diritti. Ma la azione promossa dalle vittime, attorno alla quale i comunisti hanno organizzato una campagna nazionale di solidarietà, è andata avanti. Finalmente, la magistratura ha riconosciuto la « colpevole negligenza » della Chisso, respingendo la tesi del « rischio imprevedibile »: un verdetto tanto più clamoroso in quanto questo concetto figura anche nel piano governativo.

Ora, dopo il successo ottenuto nel caso di Minamata, il PC segnala il pericolo che la tragedia si ripeta nel « mare interno di Seto », il lungo braccio di mare, celebre per le sue belle isole coperte di pini, che separa le isole di Honshu e Shikoku. Con il « rimodellamento », infatti, sulle rive del « mare di Seto » si sono già insediati decine di stabilimenti petrolchimici, chimici, per la lavorazione dell'acciaio e della torba, e tonnellate di detriti (mercurio, cadmio, arsenico, cianuro) si accumulano sul fondo. Nelle prefetture di Tokuyama e Yamaguchi, direttamente interessate, la lotta contro il governo e le compagnie responsabili ha assunto i caratteri di una campagna di massa.

Infine, a dar ragione al PC e al suo giornale, *Akahata*, è esploso lo scandalo della compravendita del suolo. Fin dallo scorso anno, quando Tanaka lanciò il suo piano, *Akahata* notava con sarcasmo che tra i più assidui lettori del saggio figuravano gli agenti delle grandi compagnie interessate, assai più che all'avvenire di progresso promesso dal *premier*, a rilevare la « geografia » degli interventi statali e ad assicurarsi la proprietà delle aree per essere poi in grado di « cederle » a prezzi esorbitanti. Il costo del suolo nelle grandi città è salito in pochi mesi di oltre il trenta per cento e anche quello delle aree sottosviluppate e spopolate è in ascesa. Il governo stesso si è visto costretto ad « ammonire » i sei maggiori gruppi d'affari del paese, che hanno dato il via a questa speculazione acquistando terra per trentacinque miliardi e mezzo di *yen*.

Gli ultimi sondaggi citati dalla stampa includono ora il « rimodellamento » tra i principali fattori del declino della popolarità di Tanaka. Il *leader* conservatore aveva promesso di costruire per il popolo giapponese « le basi di una vita piena e felice » e di fare del Giappone « il pioniere del benessere e della civiltà nel mondo ». I primi risultati della colossale impresa hanno invece accresciuto, da una parte, quelli che il corrispondente del *Times* ha definito « i profitti svergognati » delle grandi compagnie; dall'altra gli squilibri, le miserie e le devastazioni che hanno formato e formano il rovescio del « miracolo ».

Ennio Polito

I NUOVI DOCUMENTI PUBBLICATI DALLA S. SEDE

Il Vaticano dopo il 25 luglio

L'incontro tra monsignor Montini e De Stefani - « Mussolini non ha più il controllo della situazione, nè di se stesso » - Contatti e tentativi di mediazione con gli anglo-americani e i tedeschi - Il bombardamento di Roma Una nota di Tardini: « Per me gli alleati sono come il lunario, non si riesce più a farli sbarcare »

La notizia della seduta del Gran Consiglio del fascismo e dell'ordine del giorno Grandi giunse in Vaticano prima che divenisse pubblica nel corso della giornata, la mattina del 25 luglio. La trasmise Alberto De Stefani all'allora sostituto della Segreteria di Stato, mons. Montini. Questi, infatti, di prima mattina aveva ricevuto una telefonata da mons. Costantini, segretario della Congregazione di *Propaganda Fide*, che lo pregava di recarsi subito nel suo ufficio « per un affare grave ed urgente ». Nel Palazzo di *Propaganda Fide* a piazza di Spagna si trovava De Stefani che, a nome di quanti avevano votato l'ordine del giorno Grandi (questi per suo conto aveva mandato al cardinal Maglione la stessa mattina il resoconto della seduta), prospettò a mons. Montini, dopo averlo informato dell'accaduto (« Mussolini ha mostrato di non avere più il controllo della situazione, nè di se stesso») e senza sapere quali sarebbero state le decisioni del re nei confronti di Mussolini, la necessità di trattative in due sensi. « Una nel senso della Germania, perchè consenta che l'Italia ritorni neutrale (ciò alleggerirebbe la Germania di un peso morto, eliminerebbe per essa un fronte); l'altra trattativa, almeno come assaggio, nel senso degli alleati, per sapere quale trattamento riserverebbero all'Italia nel caso uscisse dal conflitto ».

La « città aperta »

Questa richiesta fa ritenere che il Gran Consiglio del fascismo non fosse a conoscenza di una memoria, rimessa il 17 luglio dal sottosegretario Bastianini (redatta d'intesa con Mussolini) al card. Maglione per sollecitare la S Se de a contattare gli alleati Due giorni dopo, il 19 luglio, 500 aerei americani, dalle ore 11 alle 14 bombardavano i quartieri romani Tiburtino, Prenestino e Appio Latino provocando 1.500 morti, 5 000 feriti, danni gravi alla Basilica di S. Lorenzo tanto che il Papa, che non era più uscito dal Vaticano dall'entrata dell'Italia in guerra, si recò nel pomeriggio sui luoghi colpiti dalle bombe.

La politica della S. Sede, dopo il 25 luglio, fu caratterizzata da due preoccupazioni: far dichiarare « Roma città aperta » dal governo italiano e favorire, attraverso i contatti con gli alleati, la separazione dell'Italia dalla Germania.

Per evitare che Roma ed il Vaticano fossero bombardati, la S. Sede aveva lavorato da mesi riuscendo ad ottenere un impegno dagli anglo-americani a patto che il governo fascista (patto non mantenuto) avesse allontanato dalla capitale gli obiettivi militari. Perciò, il 26 luglio la Segreteria di Stato, con una nota, sollecitava il nuovo governo, presieduto da Badoglio, a creare le condizioni richieste dagli alleati perchè si potesse «rendere effettivamente Roma città aperta ». Ma il governo Badoglio indugiava e solo il 13 agosto — la mattina c'era stato il secondo bombardamento sulla capitale — comunicò al Vaticano la decisione di proclamare « Roma città aperta ».

I documenti provano abbondantemente che Roma non sarebbe stata bombardata se *il governo fascista* avesse rispettato gli accordi raggiunti, a suo nome, dalla S. Sede con gli alleati e se il governo Badoglio non avesse indugiato a far proprio l'impegno non mantenuto dai suoi predecessori.

Ora, però, c'era da preoccuparsi anche delle reazioni di Hitler (a Berlino era arrivato anche Farinacci con propositi di rappresaglia) dato che le divisioni tedesche affluivano in Italia ed erano corse anche voci circa un progetto di trasportare il Papa in Germania. In Vaticano c'era molta apprensione e il cardinal Maglione, sin dal 31 luglio, aveva convocato gli ambasciatori d'Argentina, di Spagna, del Portogallo e il ministro d'Ungheria sollecitandoli ad intervenire presso l'ambasciatore tedesco (divenuto diffidente verso la S. Sede) perchè, in caso di conflitto tra la Germania e l'Italia, si adoperasse presso il suo governo per risparmiare Roma « a causa del suo carattere sacro e la Città del Vaticano come Stato neutrale ».

Contemporaneamente, veniva svolta un'azione verso gli alleati per favorire il secondo obiettivo: separare l'Italia dalla Germania.

Il 20 agosto in Segreteria di Stato arriva un telegramma cifrato del delegato apostolico a Washington, monsignor Cicognani, il quale, sollecitato da « personalità governative americane », chiede chiarimenti circa l'atteggiamento del governo Badoglio verso i tedeschi ed il senso della dichiarazione « la guerra continua ». « Vorrebbero conoscere almeno se si tratta di spontaneità, oppure forzata continuazione della cooperazione ed intesa con la Germania». Mons. Tardini, per eludere possibili intercettazioni (l'ambasciatore tedesco Weizsacker, a nome di Ribbentrop, voleva sapere le stesse cose dalla S. Sede), fa rispondere in latino con lo stile praticato nei dicasteri ecclesiastici e familiare ai canonisti: *negative* alla prima parte (spontaneità); *affirmative* alla seconda (forzata continuazione...).

Missione a Washington

I documenti fanno conoscere due altre iniziative. La prima riguarda la missione Carrol, un prelato americano addetto alla Segreteria di Stato, che era stato inviato sin dal 19 luglio ad Algeri per curare un servizio informativo del Vaticano sui prigionieri italiani e tedeschi e che godeva piena fiducia degli alleati e dello stesso Eisenhower. Il 23 agosto, mons. Carrol riceve l'ordine di recarsi alla nunziatura di Madrid per ricevere da mons. Clancy (addetto alla Segreteria di Stato) istruzioni da portare al delegato apostolico di Washington, monsignor Cicognani. Nell'eventualità che questa missione fallisse, veniva fatto partire, contemporaneamente, per la capitale americana, via Lisbona, l'ing. Enrico Galeazzi, delegato della Commissione per la Città del Vaticano.

Con queste due missioni, la S. Sede, preoccupata della lentezza con cui procedevano le trattative tra il governo Badoglio e gli alleati, voleva informare nei dettagli il governo di Washington sulla situazione italiana e, in particolare, voleva avere precise assicurazioni per Roma e per la Città del Vaticano. Ma quando mons. Carrol e l'ingegnere Galeazzi riuscirono ad arrivare a Washington, il delegato apostolico Cicognani aveva già comunicato, il 4 settembre, alla Segreteria di Stato che l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati era stato già firmato e che la notizia sarebbe stata resa nota l'8 settembre.

Lo stato di abbandono in cui venne a trovarsi Roma dopo l'annuncio per radio della conclusione dell'armistizio e la partenza precipitosa e segreta del re, di Badoglio e dei ministri all'alba del 9 settembre, così come la mancata difesa della capitale trovano nei documenti vaticani inedite ed interessanti testimonianze, fra cui le note di mons. Montini.

Il 9 settembre mattina, il ministro plenipotenziario Cosmelli si reca in Vaticano per dire, a nome dell'ambasciatore Augusto Rosso (allora segretario generale del ministero degli Esteri), che « il re, Badoglio e tutti i ministri sono fuggiti da Roma. Anche Guariglia ha abbandonato la capitale. Le autorità italiane *non hanno stazioni radio* per comunicare con gli alleati, mentre le truppe tedesche stanno convergendo su Roma ». Subito dopo, l'ambasciatore tedesco chiede alla S. Sede assicurazioni che «non avrebbe fatto nulla che avesse potuto nuocere all'Asse ». La stessa mattina *Il Popolo di Roma* aveva denunciato la attività della S. Sede presso gli alleati, fatta smentire nel pomeriggio da *L'Osservatore Romano* « per evitare complicazioni ».

Il 10 settembre, un certo capitano Cerulli, accompagnato dalla marchesa Cristina Marconi, si fa ricevere da mons. Tardini al quale dice che « il comando della difesa di Roma è tagliato completamente e non sa rendersi conto della situazione ».

Da queste ed altre testimonianze risalta chiaramente che la fuga nel sud del re e di Badoglio avvenne senza un piano che riflettesse la minima preoccupazione per le sorti della popolazione romana per cui, da questo momento, il Vaticano, entro le cui mura trovano rifugio anche i diplomatici dei paesi accreditati presso la S. Sede, diventa il centro di collegamento e di mediazione tra l'Italia e gli alleati, da una parte, e i tedeschi sempre più minacciosi ed arroganti, dall'altra. La popolazione romana ha pure scarsissimi approvvigionamenti. Il maresciallo Graziani chiede udienza al Papa, ma dai documenti risulta che non gli fu accordata e che si incontrò, invece, alla nunziatura d'Italia con monsignor Marchioni. Mancano, però, documenti sull'oggetto di questo incontro.

Il 5 novembre, alle ore 20,10 — annota mons. Tardini — « mentre una squadriglia alleata sorpassava il Vaticano, l'aeroplano che aveva fino allora girato su Roma, gettò quattro bombe nei pressi dei giardini vaticani. Molti danni, nessuna vittima. L'unica sarei stato io stesso, se mi fossi trovato nel mio studio (ero, invece, nel corridoio) ». Le due parti belligeranti, sollecitate dalla S. Sede a chiarire, declinarono ogni responsabilità, nè i documenti vaticani fanno oggi piena luce sulla nazionalità del pilota.

Le rappresaglie dei nazisti

Ormai, in Vaticano, anche se ufficialmente si continua ad ostentare *equidistanza* verso le parti in conflitto, si spera che gli alleati arrivino presto a Roma. A tale proposito, così annota mons. Tardini: « Per me gli alleati sono come il lunario, non si riesce più a farli sbarcare ».

Gli alleati, infatti, tarderanno ancora e nuove deportazioni di ostaggi, altre rappresaglie, fra cui quella delle Fosse Ardeatine, saranno effettuate dai tedeschi.

Dobbiamo attendere la pubblicazione dei documenti della S. Sede del 1944 per chiarire se l'ipotesi avanzata, nel 1967 in base a documenti raccolti, dallo scrittore americano Robert Katz, con il suo libro *Morte a Roma* (« Pio XII avrebbe potuto impedire il massacro delle Fosse Ardeatine ») è fondata o meno. Se questa ipotesi, per Katz fondata, trovasse conferma, nuove ombre si addenserebbero sul Papa che non volle condannare il nazismo e il fascismo e che tacque di fronte alle persecuzioni razziste e al massacro degli ebrei.

Alceste Santini

1943 - 1945

Partigiane della libertà

☐ Chi sono, per che cosa hanno combattuto, come hanno combattuto

Un volume edito dalla Sezione centrale di stampa e propaganda in occasione dell'anno antifascista
240 pagine per celebrare e documentare l'ingresso della donna nella vita politica attraverso la partecipazione alla Resistenza

☐ 1943: L'anno della fondazione dei Gruppi di difesa della donna

La cronaca umana e politica degli anni della Resistenza torna tra le pagine di un libro attraverso testimonianze, documenti, fotografie, disegni, articoli, racconti.
La prima antologia del genere, dedicata ai giovani che devono conoscere, agli anziani che vogliono ricordare

☐ « Partigiane della libertà » è messo in vendita alle organizzazioni di partito al prezzo politico di L. 300. Le prenotazioni delle sezioni devono essere fatte presso le Federazioni del PCI